



Si terrà fra due anni, nel 2016

## VERSO IL CONCILIO PANORTODOSSO

Una commissione, formata da un vescovo per ogni chiesa, inizierà i lavori nel settembre di quest'anno, con l'impegno di concluderli entro la Pasqua 2015; seguirà una conferenza panortodossa presinodale entro i primi sei mesi del prossimo anno. Il concilio sarà presieduto dal patriarca ecumenico di Costantinopoli.

L'elezione di papa Bergoglio, avvenuta oltre un anno fa, sembra aver impresso un rinnovato impulso alle relazioni tra le diverse confessioni cristiane, nel complesso piuttosto *in panne* negli ultimi tempi (per svariati motivi). Francesco, intanto, ha profuso in questo campo quella particolare sensibilità che aveva già dimostrato a più riprese da arcivescovo di Buenos Aires. Non a caso, fin dal primo saluto al mondo dal balcone di San Pietro egli si è definito *vescovo di Roma*, "chiesa che presiede nella carità le altre chiese", attirandosi così le simpatie del mondo ortodosso (e forse ancor più di quello protestante), e aprendo la strada a un altro storico avvenimento: la partecipazione per la prima volta di un patriarca di Costantinopoli all'eucaristia d'avvio di un pontificato, il 19 marzo. Più volte il papa argentino ha evidenziato il suo amore tanto per la sinodalità orto-

dossa, quanto per il lavoro dei teologi orientali. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ha significativamente rilanciato l'appello di Giovanni Paolo II nell'*Ut unum sint* in vista di un nuovo esercizio del ministero petrino. Fra qualche giorno, poi, si terrà il suo annunciato incontro in Israele con lo stesso patriarca Bartholomeos I, per celebrare il mezzo secolo trascorso dallo storico abbraccio tra Paolo VI e Athenagoras (5 gennaio 1964), avvenuto nell'orizzonte ben augurante delle aperture del Vaticano II; ma anche, si può immaginare, per rivitalizzare ulteriormente il cammino di unità fra le due chiese in questione. Il 2014, così, potrebbe rivelarsi un anno chiave per le attese del movimento ecumenico (vale la pena di ricordare che pochi mesi fa, a novembre 2013, si è tenuta a Busan, in Corea del Sud, la decima assemblea mondiale del CEC, il Consiglio Ecumenico delle Chiese).

In questo panorama sorprendentemente mosso, qualche settimana fa ha fatto irruzione un'altra notizia importante: la decisione delle chiese ortodosse di fissare finalmente la data del *concilio panortodosso*, che si terrà nel 2016. Un *Santo e Grande Concilio*, com'è stato definito sin d'ora dagli organizzatori. Lo si è saputo a conclusione dell'ultima *Sinaxis*, il vertice dei primate ortodosso svoltosi al Fanar, nei pressi di Istanbul, dal 6 al 9 marzo scorsi (la metropoli turca a cavallo di due continenti è da sempre la sede del Patriarca ecumenico di Costantinopoli): in un giorno dal trasparente valore simbolico, la Domenica del *Trionfo dell'Ortodossia*, celebrata con una liturgia particolarmente solenne. Tra i dettagli forniti in riferimento alla prossima assise c'è la sede, che sarà ovviamente Istanbul, e in particolare la cattedrale ortodossa di sant'Irene, la più antica delle chiese cristiane edificate a Costantinopoli, posta nel cortile più esterno del Topkapi. Con il paradosso di tenersi in una nazione a larga maggioranza islamica, la Turchia appunto, ma al contempo, come volle il suo fondatore moderno Kemal Atatürk, rigidamente laica. Ponendosi nel solco delle parole di san Giovanni Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli, secondo cui "il nome della Chiesa non è nome di divisione, ma di unità e di concordia", i *leader* ortodossi si sono dati delle scadenze: una speciale commissione, formata da un vescovo per ogni chiesa, inizierà i suoi lavori nel settembre di quest'anno, con l'impegno di concluderli entro la Pasqua 2015; seguirà una conferenza panortodossa presinodale entro i primi sei mesi del prossimo anno, e ogni decisione sarà presa all'unanimità. Il concilio sarà convocato e presieduto dal patriarca ecumenico, mentre i suoi confratelli, primate delle altre chiese autocefale, "siederanno alla sua destra e alla sua sinistra". Non saranno tutti i vescovi a parteciparvi, ma una ventina per ogni realtà nazionale coinvolta.

## Un avvenimento storico

Per un avvenimento di tale portata, l'aggettivo *storico* non risulta davvero un'iperbole. Sono trascorsi, infatti, oltre dodici secoli dal secondo concilio di Nicea (787), ultimo riconosciuto ufficialmente dalla *Seconda Roma*. Gli ortodossi – oggi circa 220 milioni nel mondo, in maggioranza europei dell'Est e quasi la metà cittadini russi, ma in discreto aumento in Africa e Asia – sono legati tradizionalmente all'eredità dei primi sette concili ecumenici, celebrati tutti, dal 325 al 787, nei territori dell'impero romano d'Oriente; dopo lo scisma del 1054, che sancì la reciproca scomunica fra Roma e Costantinopoli, non ne sono stati più indetti (tecnicamente, si dovrebbero ricordare anche quello di Lione, del 1274, e quello di Firenze, 1439, celebrati assieme alla chiesa latina proprio in vista di un'auspicata riunione ma entrambi ritenuti invalidi dagli ortodossi qualche anno dopo la loro chiusura). È addirittura dal 1961 che si attende che la macchina preparatoria del concilio si metta in moto, scontando la lentezza e la complessità di rapporti di un microcosmo che ha nell'autocefalia – cioè nell'autodeterminazione di ciascuna chiesa nazionale – la sua forza riconosciuta, ma anche la sua debolezza (nel 1976 era stato il patriarca Athenagoras ad avviare i lavori, ma senza successo). All'inter-

no del quale, fra l'altro, quello che lungo i secoli è stato un potente patriarcato il cui primato d'onore è stato indiscusso, appunto quello di Costantinopoli, *primus inter pares*, conta oggi in madrepatria poche migliaia di fedeli, regolarmente contestato nella sua *leadership* – soprattutto dopo la fine dell'impero sovietico – da Mosca, ora saldamente guidata dal patriarca Kirill e sempre più calata nei suoi panni storici di *Terza Roma*. Per comodità, si potrebbe dire che nello schieramento favorevole a Costantinopoli convergono, oltre agli antichi patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, quelli di Atene, Sofia, Belgrado e Tirana; mentre sono vicini a Mosca il patriarcato di Georgia, la chiesa polacca, quella ceca e quella romena. Il contrasto fra i due poli, è storia nota, fu utilizzato dall'Occidente negli anni della guerra fredda per contenere l'influenza sulle varie chiese autocefale da parte di quella russa, ritenuta, non senza buone ragioni, collegata a doppio filo con i temibili servizi segreti del KGB. Tra i motivi di contesa tuttora aperti, dalla giurisdizione sulla chiesa estone e sui fedeli in diaspora negli Stati Uniti e altrove alla delicata questione ucraina deflagrata nei mesi scorsi. Temi che, naturalmente, il messaggio della *Sinaxis* non poteva (né doveva) toccare. Per ribadire piuttosto l'attaccamento al *principio della sinodalità*, che “riveste somma importanza per

l'unità della Chiesa”; in tal senso, hanno scritto i primati, il concilio sarà chiamato a «testimoniare la sua unità, come anche la sua responsabilità e il suo amore verso il mondo contemporaneo». Il rapporto con le spine e le rose della modernità, del resto, rappresenta una delle problematiche irrisolte dell'universo ortodosso, caratterizzato da un sicuro attaccamento alla tradizione che, se da un lato gli ha permesso di custodire autentiche perle

liturgiche e teologiche (si pensi alla forte attenzione alla Trinità, e in particolare allo Spirito santo), dall'altro rischia di rinchiuderlo in una sorta di prigione dorata, con il pericolo – comune alle altre confessioni cristiane, peraltro – di una progressiva irrilevanza, specialmente presso le generazioni più giovani. Non si possono nascondere, poi, altre sfide che la Grande Assemblea sarà chiamata ad affrontare: la catastrofe siriana, ad esempio, apparentemente priva di sbocchi, e la condizione dei cristiani nel tumultuoso Egitto del dopo-primavera, situazioni entrambe cruciali per l'assetto dell'ortodossia in Medio Oriente. In effetti, proprio l'auspicabile consapevolezza delle tante criticità in campo potrebbe far sì che l'evento del 2016 rappresenti un fondamentale contributo delle chiese alla pace mondiale: così come fu, almeno parzialmente, per il Vaticano II, celebrato nel cuore della guerra fredda, fra il 1962 e il '65.

## La portata ecumenica

L'interesse per il concilio, da parte nostra, dovrebbe esserci, e al massimo grado: non solo perché, soprattutto a causa dei flussi migratori di fedeli ortodossi da Romania, Ucraina, Moldavia, Russia e Medio Oriente, l'Italia si sta popolando da una quindicina d'anni di nuove parrocchie e diocesi ortodosse, mentre vengono costruite chiese bizantine, o adattate alcune fra quelle cattoliche un po' in disuso e generosamente fornite al bisogno dal vescovo locale, in un'esperienza innovativa di *ospitalità ecumenica*. Così, stiamo tornando a essere una nazione in cui le due più antiche tradizioni cristiane s'incontrano e s'intrecciano, com'è avvenuto in un passato non lontano nel tempo eppure spesso sottaciuto (o addirittura ignorato). Potremmo dire anzi che in realtà l'ortodossia, nel quadro culturale nazionale, appare davvero *il grande misconosciuto* (E. Morini). Chiesa dello straordinario splendore liturgico, degli incerti confini tra dimensione civile e istituzione religiosa, dell'immobilismo e del conservatorismo in ambito religioso, culturale e politico,



della spiritualità disincarnata, connotata da un misticismo fuorviante: questi e altri stereotipi pesano, eccome, sulla percezione comune dell'ortodossia. Senza tener conto che, se cattolicesimo occidentale e ortodossia orientale sono profondamente diversi, la loro *discordante concordia* ha prodotto una duplice inculturazione del messaggio cristiano nelle due aree sostanzialmente unitarie, quanto a categorie di pensiero e strutture mentali, in cui era suddiviso il bacino del Mediterraneo.

Per finire, bisogna ammettere che il cammino ecumenico, questo inatteso dono di Dio al mondo del ventesimo secolo, com'è stato felicemente definito, è chiamato a fare nei prossimi anni diversi passi, per compiere i quali è doveroso non sottacere le varie ferite ancora non suturate: basti pensare, per fare solo un esempio, al caso dell'intercomunione, triste fotografia di un'unità agognata ma ancora di là da venire. Nel contempo, però, iniziative come quella panortodossa, così come la celebrazione da parte dei protestanti del quinto centenario della Riforma di Lutero (1517) che la seguirà di dodici mesi, e la ferma volontà di papa Bergoglio di considerare, come ha ripetuto più volte negli scorsi mesi, come *prioritario* l'impegno ecumenico, aprono alla speranza che il barometro del dialogo, dopo tanto inverno, riprenda a schiudersi all'attesa primavera. Che si tratti davvero di un *kairòs*, un tempo opportuno per riprendere a camminare insieme, pur nelle diversità. E che l'Europa, affaticata nel suo processo di unione politica, riprenda finalmente a *respirare* ecumenicamente a pieni polmoni. Si tratterebbe, peraltro, di un nuovo inizio che potrebbe rivelarsi di grande impatto anche per i nuovi assetti dell'attuale *cristianesimo globale*, sempre più in crescita soprattutto nel sud del nostro pianeta. Perché quello che *già* ci unisce è molto di più (e più importante) di quello che *ancora* ci divide... e perché l'ecumenismo, in fondo, più che un'esigenza dei credenti, è un'esigenza primaria del vangelo. Sì, allora, non possiamo non dirci ecumenici!

**Brunetto Salvarani**



Convegno di pastorale giovanile a Genova

## TRA IL PORTO E L'ORIZZONTE

Il convegno ha cercato di individuare i motivi che rendono difficile il rapporto tra le generazioni, inibendo la trasmissione del desiderio di vivere la fede, nei giovani, e quello di trasmetterla, negli adulti.

**L'**orizzonte rimane sempre lo stesso, quello segnato dal desiderio di raggiungere i giovani con una parola di salvezza per la loro vita, una parola che li faccia sentire felici di vivere e di spendere se stessi perché altri, lungo le strade del mondo, possano incontrare il Signore. Si tratta di ridefinire il porto da cui partire, o meglio quali banchine, moli, ormeggi approntare per poter mettere in condizione i giovani che incontrano la realtà ecclesiale di salpare per intraprendere il grande viaggio della fede.

### Al centro il tema dell'educazione

Il convegno nazionale di pastorale giovanile, che si è celebrato a Genova dal 10 al 13 febbraio, ha tentato di mettere al centro il tema dell'educazione come cuore della questione pastorale: non si è trattato di parlare del mondo giovanile o degli stru-

menti necessari per raggiungerlo, si è cercato piuttosto di ragionare attorno alla realtà dei giovani che vivono nel nostro paese, per individuare quali siano i motivi che rendono difficile il rapporto tra le generazioni inibendo la trasmissione del desiderio di vivere la fede, nei giovani, e quello di trasmetterla, negli adulti. Le relazioni principali hanno tentato di fare proprio questo: parlare dei giovani per cercare di fare rinascere nel cuore degli adulti il desiderio di educare attraverso la relazione. Le parole di Mons. Franco Giulio Brambilla sono servite come quadro di riferimento per l'intero convegno: *formare è un tirocinio al saper vivere, nella tensione tra risveglio del desiderio e slancio dell'avventura*, dove, per educare davvero, diventa necessario riscoprire la dimensione testimoniale propria del cristianesimo, cercando al contempo di recuperare il proprio dell'educazione secondo un paradigma generativo che si svi-